

petr král

postfazione a nessuno

LA DISTANZA SALUTARE
© Petr Král

La distanza salutare

Si direbbe che per parlare Massimo Rizzante abbia avuto bisogno di allontanarsi, di prendere un battello per un'isola allo scopo di comprendere meglio, grazie alla distanza, ciò che aveva da dire – a partire dalla sua stessa esperienza del mondo.

*E se l'esperienza poetica coincidesse
con l'insopportabile percezione di non comprendere
quanto senti?*

si domanda in *Telemaco e i sensi*, e questo dubbio sembra aleggiare su tutto ciò che ha vissuto. Ma sembra anche pesare sul suo desiderio di scrivere, tanto da indurlo a un certo distacco rispetto al suo essere poeta. Si veda, tra i molti esempi possibili, il seguente finale di *La lezione di Telemaco*:

*Perciò è giusto infine prendere appunti
[...]
trasformando ciò che si è amato in qualcuno o qualcosa,
non chiedendosi se è esistito*

Nessuna effusione sentimentale o abbandono alla confessione, nessun *bel canto* lirico, e neppure nessu-

na fede nella poesia o nella sua capacità di salvezza – foss'anche quella, «malgrado tutto», che sotto la forma paradossale del gioco linguistico si compiace della propria «testualità». La poesia, per Massimo, è semplicemente un luogo in cui tutto è degno di essere considerato – se stessi quanto il mondo – da prospettive diverse che relativizzandosi le une con le altre misurano la relatività delle cose stesse (compreso l'atto poetico). Il verso «Ti ho perduto/ e non ti ho perduto» di ε è in questo senso tanto emblematico quanto l'ironico autoritratto del poeta:

*Frequenta i giardini del Belpaese
con al guinzaglio un alano e una ragazzetta albanese*

Anche la spontaneità è inaccessibile all'autore. Le annotazioni più immediate sono subito filtrate da un commento e accompagnate da riferimenti, spesso culturali. Il ricordo di Orazio lo insegue addirittura fra i coleotteri di Borgogna; l'idea di una «consolazione» da cercarsi nel ritorno al buon selvaggio si traduce nel pensiero di

*qualche tribù dell'Amazzonia
estintasi senza aver mai letto Sartre (Camus? Levi-
Strauss?)*

La lingua e la scrittura, le lettere dell'alfabeto e la loro articolazione si mescolano ai corpi e agli slanci fisici in versi quali «alla "u" Telemaco dal pungiglione a lunga

gittata/ si rigira alla lettera sull'addome», o « [...] uno scoiattolo mentre arriccias la coda/ per l'ennesima fradicia pronuncia (of course)» (Telemaco a St. Andrews). Nulla, per Massimo, sembra poter essere detto o vissuto se non a una certa distanza, sebbene una stanchezza della «cultura» penetri attraverso le sue parole di poeta «colto» (e per il quale, inoltre, la trasmissione dell'eredità culturale rappresenta il sostentamento quotidiano).

Tuttavia, la constatazione di questa chiusura, malgrado la sua fatalità, non è l'ultima parola. Nel reticolo dei segni si apre sempre uno spazio per il mistero, così come a dispetto dell'onnipresente distanza un'attenzione ai fatti di ogni giorno è sufficiente a designarlo. Ne è testimonianza, ad esempio, il «*labbro leporino/cacciato alla periferia di un sorriso*» di *Telemaco ascolta il commento delle foglie* o quelle «*cosce più potenti di un colpi di remi*» che un semplice accenno di «*soppracigli*» indica in *La lezione di Telemaco*. Insomma, come scrive lo stesso poeta:

*La prima cosa che devi fare è scendere le scale,
poi ascolta i tuoi passi rimbombare nella corte,
la regola, una volta chiuso il portone, è guardare a lungo
la prima donna che incontri, alzando gli occhi prima di
cedere ai dettagli*

La possibilità e l'apertura che fanno sorgere questo tipo di evocazioni, è vero, possiedono qualcosa di ambiguo, alla stregua di quelle figure ibride da cui il poe-

ta sembra letteralmente ossessionato: «*creature né San Giorgio né drago*» («*Perché siamo così tristi?*»); «*non proprio il vento, e neppure un affluire indistinto del sangue nel labirinto dell'orecchio*» (*Telemaco ascolta il commento delle foglie*). Si ritrova, d'altra parte, un'innata «duplicità» perfino nel patronimico del poeta. Mentre il nome, Massimo, fa scaturire la salda massa di un uomo maestoso, simile a una montagna di carne, il cognome, Rizzante, ne disperde repentinamente i contorni grazie a una radente e luccicante irruzione...

La disponibilità che il poeta cerca – e scopre – ai margini del presente e del nostro mondo supercivilizzato è, a sua volta, un ibrido dove natura e cultura si sovrappongono senza scontrarsi: «l'alfabeto» aggiunto alle «piogge» di *Telemaco a St. Andrews* o la «*metà del mondo [...] che invecchia tra lo «tse tse» dei burocrati*» abbandonata al «*commento delle foglie*». L'unico «dramma», qui, è paradossalmente quello dell'ozio, che in *Telemaco fra i coleotteri di Borgogna* assorbe tutte le grandi domande sulla guerra, la morte, l'amore. Tanto che l'ultima grazia che il poeta attende ad uguale distanza dai vivi e dai morti è quella di un oblio provvidenziale:

*non il risveglio ti auguro, Telemaco,
ma di discendere con gli amici i gironi del sonno*

Dopo tanti *engagement* più nocivi che salutari, Massimo reinventa le virtù poetiche del riposo.

